

Il ministero della Sanità: niente pericoli per l'uomo

La peste suina è arrivata in Italia

Abbattuti centinaia di capi

È un virus che colpisce soltanto maiali e cinghiali

La peste suina è una malattia da virus che colpisce solo e soltanto i suini (in quanto animali domestici) e i cinghiali (in quanto animali selvatici). Il contagio avviene per contatto diretto (attraverso la saliva, l'urina e le feci che si diffondono nell'ambiente), oppure per contatto indiretto (l'uomo che passa da un allevamento infetto e, con le scarpe sporche, va in un allevamento sano). Il periodo di incubazione varia dai dieci ai quindici giorni. La peste suina si manifesta all'inizio con febbre, inappetenza, pelle arrossata, diarrea, problemi respiratori e gastroenterici. A questi sintomi, dopo qualche giorno si aggiungono altri a carico del sistema nervoso: affaticamento nel camminare, paralisi posteriore. Infine, arriva la morte. Fino al 1990 l'Italia vaccinava i suini, successivamente, in seguito ad una direttiva dell'Unione Europea, si è preferito abbattere le bestie in quanto è molto più conveniente dal punto di vista economico. Era da anni che in Italia non si verificavano epidemie di peste suina. «Molto probabilmente - afferma il direttore dell'Istituto zooprofilattico della Lombardia e Emilia Romagna, professor Lodetti - i casi verificatisi nelle province di Salerno e Perugia, dipendono da un contagio con bestie importate. L'uomo non corre alcun rischio, anche se ingerisce carne infetta o che ha il virus in incubazione».

Il virus della peste suina, infatti, non è un agente patogeno per l'uomo. Quando c'è il sospetto clinico che un capo sia ammalato, si fanno delle analisi nei laboratori di zooprofilassi sperimentali (e Perugia, ironia della sorte, è la sede di referenza proprio per le pesti suine). Nel caso venga accertata la malattia, si procede all'abbattimento non solo dell'animale malato, ma di tutto l'allevamento per debellare il focolaio. Gli organismi coinvolti nel monitoraggio della salute degli animali e dei relativi provvedimenti sono i servizi veterinari dell'Azienda Usl, i servizi veterinari regionali e il ministero della Sanità. Gli allevatori che subiscono l'abbattimento dell'allevamento dei suini vengono risarciti dallo Stato in base ai prezzi correnti. L'Italia ha ormai debellato il virus della peste suina e i casi che si verificano sono «d'importazione». I Paesi, invece, nei quali ancora si verificano epidemie sono l'Olanda, la Germania e alcune nazioni dell'est europeo.

Dopo la Germania, l'Olanda e il Belgio, la peste suina arriva anche in Italia. 1.600 capi sono stati abbattuti in provincia di Perugia e 600 in provincia di Salerno, tutti provenienti dall'Olanda. Per evitare il propagarsi dell'epidemia sono stati posti sotto sequestro numerosi allevamenti in entrambe le regioni. Il ministero della Sanità tranquillizza: «Nessun pericolo per l'uomo. La situazione è sotto controllo». L'Ue ha istituito una commissione di controllo permanente.

SIMONE TREVES

L'epidemia di peste suina che sta colpendo l'Europa (18 focolai in Olanda, 21 in Germania) è sbarcata anche in Italia. In questo fine settimana 1.600 suini sono stati abbattuti nell'allevamento di Magione in provincia di Perugia due giorni dopo la comparsa dei primi sintomi. Gli animali colpiti presentavano febbre e disturbi nervosi. A titolo preventivo sono stati abbattuti anche 600 maialini a Teggiano, in provincia di Salerno, in quanto gli animali importati facevano parte dello stesso allevamento olandese colpito dall'epidemia e una parte del quale ha raggiunto l'allevamento di Magione.

Mario Valpreda, responsabile del settore veterinario della Regione Piemonte, ricorda che sono in vigore i provvedimenti che vietano le importazioni dalle zone colpite e che debbono essere mantenute attentissime precauzioni per evitare l'introduzione della pericolosissima infezione.

Tutti gli allevamenti che hanno introdotto suini dall'Olanda negli ultimi mesi sono stati posti sotto sequestro e sotto osservazione sanitaria da parte del Servizio Veterinario nazionale.

La conferma che l'epidemia proviene da bestie importate dall'Olanda è arrivata dallo stesso ministero dell'Aja. E un delegato del governo olandese ha assistito all'abbattimento dei 1.200 capi in Umbria.

I maiali - ha detto il ministero olandese - erano stati esportati verso l'Italia dalla zona del Brabant, dove la peste suina si è manifestata tre settimane fa provocando un bando generalizzato delle esportazioni, simile a quello già in vigore per cinque Laender tedeschi, da parte dell'Unione Europea.

Casi di peste suina su animali importati dall'Olanda sono stati rilevati nei giorni scorsi anche in Belgio.

La decisione dell'abbattimento dei capi umbrici è stata assunta dalle autorità sanitarie nella giornata di sabato 22 febbraio, a seguito della conferma data dal centro di referenza nazionale per la peste suina dell'Istituto zooprofilattico

di Perugia.

Allo scopo di evitare il propagarsi della pericolosa infezione i servizi veterinari della Regione Umbria hanno posto sotto sequestro tutti gli allevamenti inclusi in un raggio di 10 chilometri dal focolaio ed in particolare, a seguito del censimento effettuato, 150 allevamenti suinicoli per un totale di 41.350 capi.

I comuni il cui territorio è in parte incluso nella zona di protezione e in quella di sorveglianza sono Magione, Perugia, Corciano, Marsciano, Castiglione del Lago, Panicale e Piegara.

Provvedimento analogo è stato preso in Campania nel territorio comunale di Teggiano e quello dei comuni limitrofi di Atena Lucana, Polla, Sala Consilina, San Pietro al Tanagro, Sassano e Sant'Arseio.

«Vogliamo innanzitutto, tranquillizzare massa media e cittadinanza - si legge in una nota diffusa dal ministero della Sanità - ricordando che tale malattia non è trasmissibile all'uomo e quindi non possono essere costruiti paralleli con la vicenda della cosiddetta mucca pazza».

Il ministero segnala inoltre che il 10 e del 13 febbraio ha provveduto a vietare l'introduzione in Italia di suini vivi provenienti da alcune regioni tedesche e olandesi; di spostare l'intensificazione dei controlli sierologici sulle partite di suini vivi introdotte in Italia in provenienza dai territori della Germania e dell'Olanda non soggetti a divieto di spedizione e imposto l'obbligo, alle autorità tedesche e olandesi, di notificare ufficialmente, almeno tre giorni prima della spedizione verso l'Italia, l'invio di partite di suini vivi.

Poiché attualmente la situazione della malattia appare ancora critica, soprattutto nel territorio olandese, i componenti organi comunitari hanno indetto una nuova riunione del Comitato veterinario permanente in modo da poter tempestivamente valutare la complessiva situazione sanitaria esistente e adottare, eventualmente, ulteriori misure a protezione del patrimonio zootecnico suino comunitario.



Una foto storica del villaggio di Pirago distrutto nell'inondazione del Vajont

L'azienda pagherà cinquantasei miliardi al comune per i danni ai beni pubblici

Dopo 33 anni risarcito il Vajont

la Montedison pagherà Longarone

La Montedison dovrà pagare quasi 56 miliardi al comune di Longarone come risarcimento dei danni provocati a beni pubblici, trentatré anni fa, dal disastro del Vajont. L'ondata fuoriuscita dalla diga per la frana del Monte Toc aveva spazzato via oltre 2.000 persone e cancellato interi paesi. I danni ai privati - ma non a tutti - sono risarciti da tempo. Sei anni fa il Comune aveva intentato la «sua» causa civile, che ora ha vinto.

DAL NOSTRO INVIATO

BELLUNO. Duemiladiecotto morti, ottanta sopravvissuti, tre paesi cancellati. Quella del Vajont, al collaudo del 1960, era orgogliosamente presentata come la più grande diga del mondo. Infatti, ha anche provocato il disastro più grande del mondo. «Normali», invece, le conseguenze giudiziarie. Una ventina d'anni per arrivare alle condanne penali definitive, dopo ben tre gradi di Cassazione. Trentatré per siglare l'ultimo rimborso: quasi 56 miliardi che la Montedison dovrà pagare al comune di Longarone come risarcimento dei danni a edifici e beni comunali, e di quelli «moral». La sentenza, immediatamente esecutiva, è del tribunale civile di Belluno. «Abbiamo avuto piena soddisfazione», dice Giocchino Bra, sindaco di una Longarone interamen-

te ricostruita, «la cifra premia sforzi di anni, compensa la stessa lunghezza del processo». Come sarà spesa? «Non abbiamo ancora deciso. Probabilmente in attività culturali ed opere che abbiano attinenza con la tragedia». La diga del Vajont, alta 265 metri, era stata costruita dalla Sade. Al momento del disastro la società era appena passata all'Enel, ma la gestione era della Montedison. Il disastro risale al 9 ottobre 1963: alle 22.39 la cima del Monte Toc franò nell'invaso della diga, dalla quale schizzò fuori un'ondata alta settanta metri, alla velocità di 96 chilometri all'ora. Giusto sotto, nella vallata del Piave, c'era Longarone. L'onda la cancellò in pochi minuti. I corpi degli abitanti arrivarono fino al mare. Era non solo prevedibile, ma prevista, la sciagura. Ma i processi, poi...

Una vergogna. Spostati lontanissimo, all'Aquila, per legittima suspicione. Dei quattordici funzionari della Sade, dell'Enel, della Montedison e del Genio Civile accusati, furono alla fine condannati in tre, a due anni di reclusione. L'Enel, intanto, aveva preferito scegliere nei confronti dei superstiti la strada della transazione privata, per evitare che si costituissero parte civile. La perdita della moglie fu valutata un milione e mezzo; il figlio «aveva» un milione, un fratello 600.000 lire. Accettarono quasi tutti. Ma ancora oggi c'è un piccolo gruppo di irriducibili, il «Consorzio superstiti», che attende giustizia; intanto, non pagano la bolletta Enel... Il comune di Longarone, prima di avviare la sua causa civile, ha atteso che la condanna della Montedison in sede penale divenisse definitiva. Poi ha chiesto un risarcimento di 37 miliardi, che un perito d'ufficio ha ridotto, per i soli beni materiali, a 22.

Neanche questo processo è stato «tranquillo», la Montedison voleva spostarlo a Venezia. A Venezia ci sarà, comunque, una coda, ma tutta interna ai colpevoli: la Montedison avvierà un'azione civile contro l'Enel per farsi «rimborsare il rimborso», o almeno una parte. □ M.S.

Testimoni Geova
Il gip: diritto al segreto per confessione

Non hanno commesso un reato i due testimoni di Geova che, appellandosi al segreto confessionale in quanto «ministri del culto», si rifiutarono di testimoniare su un caso di violenza sessuale. E quanto afferma il gip della Pretura circondariale di Milano nelle motivazioni del decreto di archiviazione di un procedimento a carico di due ministri di culto dei testimoni di Geova di Cesano Maderno, che avevano ricevuto un avviso di garanzia per i reati di favoreggiamento e falsa testimonianza. Giorgio Bossati e Pasquale Mastruzzi si erano rifiutati di deporre su un caso di molestie sessuali ai danni di una tredicenne, raccontato loro dal padre della ragazza in «confessione». Per il giudice negli indagati «non si configura la fattispecie di reato» poiché nelle loro dichiarazioni non appare «né una condotta idonea a sviare le indagini né a favorire l'indagato».

Ucciso dalla polstrada, è omicidio colposo

Rimini, indagato l'agente che ha sparato al posto di blocco

NATASCIA RONCHETTI MARCO VALERIANI

RIMINI. Omicidio colposo l'ipotesi di reato formulata nei confronti del giovane agente della Polizia di Rimini che lunedì mattina ha ucciso con un colpo di pistola alla nuca un portiere ricciense, Giovanni Pascale, 34 anni, che non si era fermato all'alt della pattuglia. Il poliziotto, 25 anni di Cesena, verrà interrogato domani pomeriggio dal procuratore della repubblica Franco Battaglia, che disporrà una perizia balistica per determinare la traiettoria del proiettile che ha colpito alla nuca il ricciense uccidendolo all'istante. Ma soprattutto per capire se la tragedia poteva essere evitata. Molti gli aspetti da chiarire nella prima sommaria ricostruzione fatta dalla squadra Mobile, cui sono state delegate le indagini. Pascale, bloccato dopo un lungo inseguimento, dopo aver investito il capopattuglia che era sceso con la pistola in mano, avrebbe innestato

la retromarcia, provocando la reazione del giovane agente che si era piazzato a protezione della sua vettura, una vecchia A112. Ricostruzione confermata da un medico che ha assistito a parte dell'inseguimento e si è presentato in Questura, ma messa in dubbio da alcuni testimoni oculari che ieri mattina, spontaneamente, hanno contattato il legale della famiglia Pascale, sostenendo di aver scattato fotografie che smentirebbero in particolare la retromarcia. «Siamo pronti a fornire il materiale fotografico», hanno detto all'avvocato, che ieri mattina ha depositato la richiesta di costituzione di parte civile a nome delle due sorelle del portiere ricciense. «Abbiamo nominato due consulenti di parte, per l'autopsia e la perizia balistica. Quanto è successo non si può giustificare se non pensando che Giovanni si sia spaventato». Sono gli stessi familiari a insi-

nuare il dubbio che con la sua vecchia e scassata utilitaria l'uomo non avrebbe mai potuto impegnare un'Alfa della polizia in un lungo inseguimento anche se testimoni hanno confermato la fuga contraria. Il giovane agente, spaventato, ha perso la testa puntando la pistola ad altezza d'uomo? Ma la polemica che ieri infiammava anche alcuni magistrati riguarda l'opportunità di affidare le indagini alla polizia? «Tutto suggerirebbe di affidarle ad un altro organo di polizia giudiziaria per non prestare inutilmente il fianco a possibili sospetti», osserva ancora il legale delle Pascale. E mentre a Riccione l'assurdità di quella tragedia continua a sollevare mille interrogativi, le sorelle dell'impiegato 34enne tornano all'attacco, chiedendo riscontri chiari e un approfondimento dei fatti. «Si devono accertare le responsabilità delle persone coinvolte nell'accaduto e cioè i due agenti, molto giovani e molto inesperti, che hanno intimato l'alt

a mio fratello. Dobbiamo sapere. Giovanni, è stato trattato alla pari di un criminale, di un mafioso, di un assassino. Ma chi è innocente non è giusto paghi con la propria vita». Sul tavolo della piccola cucina lei ha steso le pagine dei giornali che raccontano della sparatoria. Rabbia e voglia di combattere, di indagare cosa è effettivamente successo all'incrocio di Viale Rimebranze, hanno però il posto delle lacrime. E il racconto ricomincia. «...E poi si parla di giustizia, di protezione della polizia...Lui non voleva le pistole puntate addosso, non voleva sentirsi sotto tiro. Come non comprenderlo? Un'arma a pochi centimetri dal corpo fa un effetto pesante. Io, avrei preso una paura infernale. Ora, ciò che più importa è che emerga quello che Giovanni era per tutti, amici e colleghi di lavoro per primi. Una persona che faceva tutto con il cuore, senza bisogno di superlativi, né di riconoscimenti pomposi.

Scomparse dopo la discoteca

È allarme per due ragazzine di Brescia

NOSTRO SERVIZIO

SALÒ (Brescia). Dopo la scappatella delle due ragazze senesi fuggite da casa per girare il mondo e fortunatamente ritrovate in Spagna dopo appena tre giorni, altre due famiglie vivono ore di angoscia. Due minorenni bresciane mancano da casa ormai da più di 30 ore. Sono Francesca Zanelli di 14 anni, di Gavardo, e Daniela Amolini di 13, di Roè Volciano. Da due giorni non si fanno vive con i genitori.

Sono state viste l'ultima volta nella notte tra domenica e lunedì alla discoteca Kubra di Calcinato, un paese in provincia di Brescia. Poi più nulla. Da allora hanno fatto perdere le loro tracce.

Senza denaro

Francesca Zanelli frequenta la prima ragioneria all'Istituto «Cesare Battisti» di Salò: è alta 1,65, ha i capelli biondi e l'ultima volta che è stata vista indossava jeans e un

bomber nero. Daniela Amolini, frequenta la terza media, ha i capelli scuri ed è alta anche lei 1,65. Si sono allontanate da casa nella serata di domenica e, a quanto si è appreso, non avevano con loro una somma consistente di denaro. Le ricerche sono condotte dai carabinieri di Salò.

Le due ragazzine sono state viste l'ultima volta alle 2 della notte tra sabato e domenica alla discoteca El Kubra di Calcinato da uno dei buttafuori del locale.

Erano sole

«Sono state le ultime a lasciare il locale - ha spiegato l'uomo ai carabinieri - erano da sole. Sono uscite insieme e si sono allontanate a piedi». Francesca e Daniela erano giunte nella discoteca in auto in compagnia di alcuni amici. Tanta l'apprensione nelle famiglie delle due ragazzine.

La paura delle famiglie

«Daniela è una brava ragazza - ha detto la madre, Marina Nedrotti -, aveva avuto nei giorni scorsi una buona pagella con dei voti soddisfacenti. L'ultima volta l'ho vista domenica pomeriggio. Ho accompagnato lei e Francesca alle autostrada a Villa Nuova. In tasca del giubbotto di Francesca c'era un biglietto con alcuni appuntamenti, cose da fare, per sabato e domenica. E per domenica era segnato il rientro a casa alle 19.30. E invece, da allora più nulla».

«Abbiamo avuto delle segnalazioni da Desenzano - ha detto ancora la madre di Daniela -. Le due ragazze sarebbero state viste in una paninoteca questa mattina». I carabinieri di Salò, che seguono le indagini, hanno ricevuto anche una segnalazione per la notte scorsa, e le danno abbastanza credito: le ragazze sarebbero state viste in un autogrill dell'autostrada nei pressi di Desenzano Garda.